

I Miscellanea di Angelo Poliziano: Edizione e commento della prima centuria, [Per] ALESSANDRO PEROSA, A cura di PAOLO VITI, s.l. [sed Firenze], Olschki, MMXXII [sed 2023], pp. LXII-540.

Tra gli umanisti del Quattrocento Angelo Ambrogini *alias* Politianus o Il Poliziano (1454-94) fu il piú versatile e, in un secolo ritenuto dal Croce «senza poesia», produsse versi d'aristocratica grazia alessandrina sorretti dalla rara sua confidenza con gli *auctores* – i quali avrebbero potuto persino soffocarglieli s'egli, salvando l'ispirazione, non avesse trasformato l'esercizio poetico in una «serra di coltura» per audaci esperimenti linguistici e in esercizi semantici e sintattici d'inconsueta perizia. Garanzia di ciò danno, con forme e gradienti diversi, alcuni quadri delle *Stanze* costruite con la lucentezza delle metope del Partenone, l'epicedio per Albiera, l'elegia *In violas*, le ballate *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino* e *Ben venga maggio* – composizioni a incastri classici che occhieggiano per ogni dove in tessere policrome disposte, con geometrie senza sbavature e accenti di limpida liricità, nella tessitura dei versi.

Ma c'è uno scritto del Poliziano in cui l'equilibrio, l'ordine e l'amore si dissolvono a vantaggio di un proposito analitico di scavo e polemica, con emersioni acidule di un revisionismo insofferente, sicché in luogo dell'armonia vi prospera un accumulo di materia caotica, priva di filtri, agli antipodi del *Panepistemon*; per sua ammissione, l'umanista vi pose mano in modo discontinuo e fors'anche di malavoglia, confezionando una sorta di *rata-touille niçoise*:

at inordinatam istam et confusaneam quasi silvam aut farraginem perhiberi, quia non tractim et continenter sed saltuatim scribimus et vellicatim, tantum abest uti doleamus, ut etiam titulum non sane alium quam *Miscellaneorum* exquisiverimus [p. 312].

Neanche fosse Marte redivivo, egli si muove, lancia in resta, per una crociata contro l'ignoranza e le frodi negli *studia humanitatis*. Oddio! nel Quattrocento dovunque ti volgi è un continuo sferragliare di spade – non sempre di latta, come i casi del Filelfo e del Trapezunzio insegnano: il Valla minacciava d'impiccare il Facio; in una predica, san Bernardi-

no disse un giorno che avrebbe fatto ricorso a bombarde, balestra e «trabocchi»; l'istrionismo di Roberto Caracciolo lo portò a togliersi il saio sul pulpito per esibirsi in armi, suscitando poi l'ironia d'Erasmo.

Per capire questo e tant'altro del Poliziano e del suo tempo bisogna – si stenterà a crederlo – ricorrere a un libro incompiuto e sinora inedito, vecchio di venticinque anni, del compianto Alessandro Perosa (1910-98), che oggi vede le stampe grazie all'iniziativa sagace e amorevole di Paolo Viti, già suo discepolo. Il Perosa ha offerto tanto al Quattrocento, e non siamo in pochi a muoverci sui contributi con i quali egli salvò dall'oblio i *Carmina* del Landino (1939), del Braccesi (1943) e del Marullo (1951), gli *Epigrammi* del Naldi (1943) e molto altro; alle edizioni esemplari da lui lasciateci di quei testi vanno poi aggiunti i suoi saggi critici, raccolti nel 2000 in tre volumi dallo stesso, benemerito Viti (cfr. ALESSANDRO PEROSA, *Studi di filologia umanistica*, A cura di P.V., Roma, Edd. di Storia e Letteratura, 2000, t. I: *Angelo Poliziano*; t. II: *Quattrocento fiorentino*; e t. III: *Umanesimo italiano*).

Il libro di cui si parla s'apre con una breve *Premessa* (pp. v s.) seguita da una lunga *Introduzione* di PAOLO VITI (pp. VII-LX), che dello studioso ripercorre la vita, i lavori, i programmi e i rapporti sociali con l'ausilio della corrispondenza, oltreché dei propri ricordi personali; come prevedibile, il paragrafo piú ricco è quello dedicato a «Il commento ai *Miscellanea*» (pp. XXXV-LII). Seguono, nel primo tomo e col titolo (ospitato in un oquchietto dal *recto* e dal *verso* non numerati) *I Miscellanea di Angelo Poliziano: Edizione e commento della prima centuria*, il commentario del PEROSA alla Prefazione (pp. 1-29) e a poco piú della metà dei cento capitoli dei *Miscellanea* (pp. 29-291; non sono commentati i seguenti 49 *capita*: XXV, XXXVIII, XLI, XLIII, XLVII-XLVIII, dal LIII al LV, dal LVII al LX, dal LXII al LXIX, dal LXXI al LXXVIII, dal LXXX al XCV e dal XCVII al C); nel secondo tomo, un'*Introduzione* del PEROSA (pp. 293-307) volta a illustrare «i primi e i secondi *Miscellanea*» con la loro «tradizione» e il testo della *Angeli Politiani Miscellaneorum centuria prima* (pp. 309-467), cui fan séguito un *Indice dei nomi dei «Miscellanea»* (pp. 469-482), una *Bibliografia* (pp. 483-507) ripartita in «Autori» (pp. 485 ss.) e «Testi» (pp. 500 ss.), e gli *Indici* del volume, tre in tutto (dei *Manoscritti*

ti, pp. 511-514; degli *Incunaboli*, p. 515; dei *Nomi di persona e di località*, pp. 517-538).

La materia del libro concede poco alle distrazioni e, in virtù del suo tecnicismo, potrebbe da subito disamorare; ma non siamo nella *Cornucopia* del Perotti o nelle *Observationes* del Calderini, e nemmeno nelle *Adnotationes* di Beroaldo il Vecchio, perché il Poliziano, come rileva (a p. 144) l'interprete, sebbene artatamente abbia parlato di disordine, ha predisposto un calco dentro il quale includere la materia in modo razionale, per cui nel lemma egli trascrive il passo da discutere, mette al vaglio le ipotesi proposte dagli altri, alle quali fa seguire la propria supportandola (ancorché non sempre) con un breve *excursus* di *auctoritates*; chiude la scheda il riepilogo, o la conclusione.

In un'Età di commenti ricchi di farragine e immodesta erudizione, il Poliziano, cui si ispirerà Aldo Manuzio, ricercava l'integra voce dei classici, e assai meno quella di quanti li spiegavano, spesso corrompendoli. S'egli è l'indiscusso protagonista del libro, il lettore ha sempre vicino il suo volenteroso interprete, che gli si affianca, lo prende per mano e lo accompagna nelle sconesse e accidentate aree, assai poco praticabili, dei *Miscellanea*; il Poliziano, infatti, oltre a confrontarsi con gli ardui *loci desperati* degli *auctores*, procede spedito sugli ambiti scoscesi della contestazione, e.g. contro il metodo di Domizio Calderini, solito almanaccare «castigationes» muovendosi su testimoni infidi, e non di rado contro Giorgio Merula. Il Perosa è in ciò un autentico segugio, sì da non esitare a competere con l'acribia del Poliziano perché, prima di dividerne le scelte, ne rivisita instancabile gli andirivieni di codice in codice, ne recupera i dubbî lasciati tra i *marginalia* di un incunabolo, rispolvera il dettaglio di una polemica con Domizio, o col Merula, e solo dopo depone le indagini. Ripercorrere, dunque, quella serie di operazioni e movimenti è chiedere a se stessi di addentrarsi «in terra deserta, et in via, et in aquosa» (*Ps.*, LXII 3), ma è in ciò che il filologo vive in completezza i suoi momenti di irrinunciabile emotività, in ottemperanza a un precetto di Seneca stando al quale la gioia la producono le asprezze: «mihî crede, verum gaudium res severa est» (*Ad Luc.*, III xxiii 4). E Alessandro Perosa, al pari di un instancabile *detective* alle prese con uno sfuggente Poliziano, non desiste fino a che non ne

scopre le piú riposte intenzioni; tuttavia, per rendergli giustizia, c'è un solo modo: scegliere accidentalmente un lemma e sintetizzarne contenuti e metodo.

Il Poliziano trovò in Lucrezio, *De rerum natura*, I 476 l'*hapax* «durateus» riferito al cavallo di legno che introdusse i greci a Troia, e lo difese vigorosamente in luogo di «ligneus» contro chi optava per «dura tuens» e «dira tenens». Il Perosa dapprima scovò gli incunaboli lucreziani che suffragavano il Poliziano additandoli in quello del bergamasco Tommaso Ferrando (Brescia, 1471 ca.) e in quello di Paulus Fridenperger (Verona, 1486); poi estese i sondaggi, trovando conferma nei codici *Laur. Plut. XXXV 25-32*; non ancora pago, protrasse le ricerche su uno di essi, il *Laur. Plut. XXXV 29* appartenuto al Poliziano, scoprendovi che l'umanista, dopo aver scritto «dureus», lo aveva espunto. Chiunque altro si sarebbe a questo punto arreso, ma il Perosa volle aggiungere al tutto anche un *extra*: si dette, perciò, alla caccia dell'esemplare del *Lucrezio* uscito dai torchi del Fridenperger, attualmente nella Bibliothek der Rijksuniversitet di Utrecht, che venne «castigatus [...] cum codice Pomponiano»; sulle carte di quell'incunabolo si leggono postille di tre mani diverse e, in corrispondenza di «durateus», compaiono le varianti «dira tegens» e «dura tuens», almeno una delle quali risale certamente a Pomponio Leto, poiché il lucreziano codice *F VIII 14* della Biblioteca Universitaria di Basilea, che è copia d'un autografo del Leto da questi trascritto nelle segrete di Castel Sant'Angelo, reca «dira tegens». A dispetto tuttavia di quant'era riuscito ad appurare, nei *Miscellanea* il Poliziano si smentì scrivendo «dira tenens» – distrazione? refuso? nuova variante? Rispondere non è facile (cfr. pp. 77-79).

Nel libro s'incontrano poi dei passi piú riposti, in cui il discorso sui codici diventa tregua e distensione per chi legge, ma non per lo scrupolosissimo Perosa che, a un certo punto, vuol rivelarci su quale base il Poliziano poté dir la sua commentando un verso di Virgilio (*Ecl.*, I 65) che parla del fiume Oaxes, sul quale circolavano le idee piú strane:

Nel caso specifico, per identificare il libro di cui si è servito il Poliziano, ho dovuto sfogliare cinque edizioni a stampa del commento di Servio, e cioè la *princeps* s.l.a.n.t. (H *14703), la romana s.a. di Ulrich Han (Udalricus Gallus, H *14704), la veneziana del 1471 di Cristoforo di Ratisbona (H

14705), la fiorentina del 1471-1472 curata da Bernardo e da Domenico Cennini (H 14707) e quella già citata, che figura nei margini del *Virgilio* landiniano del 1458 (Coppinger 6061) [p. 231].

Il Perosa concede però ben poco alla curiosità, mentre a volte il suo scrupolo per l'esattezza lo conduce su dossi invero poco praticabili per quanti lo leggono, ma che per lui si rivelano tonici, sicché li visita con un'accuratezza in apparenza priva di fatica. *E.g.*, se ne vedano le ricerche su Evemero da Messina, di cui parlano Varrone e Columella, e su cui intervenne il Poliziano (in *Miscellanea*, XXXV) «con largo apporto di testimonianze greche e latine» (p. 216): lo studioso accerta che l'umanista ebbe tra mano l'incunabolo degli *Scriptores rei rusticæ* curato dal Merula (Venetiis, Nicolaus Ienson, MCCCCLXXII) e regalatogli da Bernardo Giustinian; messer Agnolo lo collazionò con due manoscritti, il primo dei quali, l'*Ambr. L 85 Sup.*, portato dal Poggio da Costanza a Firenze, e il secondo invece persosi. Non ancora tranquillo, il Perosa proseguì le ricerche su altri codici della Laurenziana (i XXXIII 27, LIII 24 e LIII 32), distinguendo le correzioni autografe dell'umanista da quelle dei suoi collaboratori. Quale corollario, lo studioso chiarisce poi perché il Poliziano citi come decimo il nono libro del *De re rustica* (pp. 216-225).

La storia dei codici è di per sé fonte di coltura, ma per redigerla non basta esser curiosi. E anche in ciò il Perosa finisce per sorprendere. Il Poliziano, infatti, non sempre indicò gli esemplari di cui si serviva (cfr. p. 170) ed essi, passando di mano in mano, e prescindendo dal fatto che fossero «vetusti» o «vetustissimi», risultano uno scrigno di sorprese. Il Perosa, *e.g.*, ricorda che il Poliziano, cimentatosi con un passo di Claudiano, si riferì alle sesquipedali *Dionisiache* di Nonno (XLI 208-211) da lui lette, secondo ogni probabilità, sul codice miscelaneo portato in Italia dal Felfello, il *Laur. XXXII 16* già di proprietà a Costantinopoli dei Crisolora: il tolentinate l'aveva acquistato dalla moglie di Giovanni nipote del più celebre Manuele, come risulta dall'autografa sua *subscriptio* di c. 8v; alla sua morte, avvenuta a Firenze nel 1481, il codice era poi passato alla biblioteca medicea (cfr. pp. 110 s.).

Anche per questo i *Miscellanea* si possono oggi considerare la chiave di volta di una «va-

rietas litterarum» la cui disparità, soggiogata dal Poliziano, si integra (in contrasto con quanto fatto e creduto nel Medioevo) in un compatto centro d'aggregazione da individuarsi nella filologia, la quale consente d'intendere il mondo antico e moderno nella sua totalità, offrendo gli strumenti per percorrerlo in ogni campo. Una simile campagna contro l'«inscitia» e la «semidocta sedulitas» a difesa del rigore della sapienza ha in sé un qualcosa di etico, e si oppone recisamente ai Mendicanti, di continuo dediti alla condanna degli *auctores* in difesa della teologia, salvo poi estrapolarne le tessere a maldestro sostegno delle loro campagne moralizzatrici – modo improprio di rifarsi agli Antichi che trova il più inimitabile degli esempî nel quaresimale in due parti di Bernardino de' Busti (1450 ca.-1513 ca.), il *Rosarium sermonum predicabilium ad faciliorem predicantium commoditatem novissime compilatum* (Venetiis, Georgius de Arrivabenis, MCCCCLXXXVIII). Il Poliziano si fa allora, più che rigido, acido contro gli Osservanti (*lignipides*), nel *Prologus in Plauti Menæchmos* definiti «commedianti» (*bistriones*), protagonisti di «gozzoviglie» (*baccanalia*), «bestie inabili a procedere erette» (*superciliosum incurvicervicum pecus*) e dispotici con la plebe terrorizzata (cfr. p. 24; e vedasi *Epist.*, VII 15, vv. 40-48).

Per messer Agnolo, come per il Petrarca dell'epistola al Boccaccio del 1359 (*Fam.*, XXII II 12-13), gli *auctores* erano realtà entragli a forza «in intima animi parte radicibus» per metabolizzarla, sí da poterne cogliere i frammenti dovunque si fossero annidati. E così accadde. Infatti, nel leggere la lettera di Cicerone a Trebazio (*Fam.*, VII VI 1), non fu difficile per l'umanista individuare versi della *Medea* euripidea «che Ennio aveva recati in latino» (p. 173). Dell'intero patrimonio classico egli sentivasi usufruttuario e custode; ed è nella prefazione dei *Miscellanea*, autentico manifesto di una filologia di rottura col passato e con un presente fumoso e pasticcione, che l'umanista assume il piglio intimidatorio di un giudice volto a purgare l'aria con il ventilabro; in quest'ottica, l'elogio di fra' Mariano da Genazzano (presente anche in *Epist.*, IV 6) è una risposta polemica a tutti i Mendicanti, e in particolare agli Osservanti, irriducibili nemici degli *studia humanitatis*.

I *Miscellanea*, però, costituiscono anche una ribellione su base etica contro il malco-

stume e la scorrettezza degli umanisti. È infatti la loro altezzosa ignoranza a corrompere i codici, è il loro incontenibile orgoglio a renderli falsari e plagiarî. In ciò, messer Agnolo perde l'*aplomb*, ma non rilancia le insolenze contro Mabilio, non ripete gli atteggiamenti del pedagogo sornione che catechizza Bartolomeo Scala, e neanche esibisce la diplomazia con la quale si rivolse ai presuli quando gli parve raggiungibile la porpora; si accalora, invece, e sembra prossimo alla commozione che precede le lacrime:

vidi, vidi ipse, libelle, cotidieque video multa in litteris fieri capitalia: compilari subdole aliena, congingi ad libidinern quæ cui commodum, ascribi etiam idoneis quæ nec agnoscant, allegari qui non extent auctores, citari quin etiam pro vetustis nullibi comparentis codices, compleri libros omnes operosissimis vanitatibus; falsa pro veris, ascita pro nativis, novicia pro vernaculis supponi; pollui, adulterari, oblini, incrustati, distorqueri, confundi, præcipitari, interverti omnia, nulla fide, nullo nec pudore nec iudicio; quodque his omnibus pestilentiosis, occasione quoque recentis artificii quam libet stolidissimas opiniones in mille voluminum traduces momento propagari; postremo, ut semel dicam, etiam nunc multos aurículas habere asini! [p. 314].

Accuse roventi, queste, e che intaccano l'immagine dell'Umanesimo, presentatosi fin dall'inizio quale presidio dei valori etici insiti nei classici, quasi che il non studiarli significasse di fatto precludersi gli accrediti della virtù; ma la trepida denuncia del Poliziano equivale alla cacciata dei mercanti dal tempio per crimini ai quali non si vorrebbe credere. Nondimeno, vista la carica polemica dei *Miscellanea*, li si potrebbe ritenere frutto di malignità; è dunque d'obbligo una verifica per identificare quello che l'orgoglio sospettoso del Poliziano lo portava a propalare, e distinguere dalla reale situazione di fatto.

La voglia di eccellere, messer Agnolo non l'avrebbe mai nascosta – lo disse con sussiego al Pico (in *Epist.*, XII 4):

arsi pene semper, nimis improbe forsitan, sed arsi semper studio famæ perpetuæ, sic ut pro nihilo divitias [...] habuerim, si cum superstite gloria conferrentur;

nel sermone *Della umiltà di Gesù Cristo*, poi, ne aveva data una più che plausibile giustificazione (in *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Am-*

brogini Poliziano, Raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo: *Sermoni · Latini-Lettere · La congiura de' Pazzi · Epigrammata · Carmina · Sylvæ · Græcorum poetarum*, Firenze, Barbèra, 1867 [= Hildesheim - New York City, Olms, 1976], pp. 8-16: 12):

non può essere grande umiltà quella che da persona qualunque eccellente sia operata, se lei la sua propria eccellenza non conosce.

Le violente accuse da lui rivolte agli umanisti del tempo si riducono *in concreto* a due: ignoranza e disonestà – promesse, si potrebbe aggiungere, dallo scarso rispetto degli altri, espropriati perfino dal nome, e additati con nomignoli infamanti: Bambolio (il Poggio), Codro (il Marsuppini), Broteo (il Perotti), Culiciano (il Poliziano). Su questo, forse, egli poteva transigere, seppur «something is rotten in the state of Denmark» (*Hamlet*, I iv), come ripeteremmo oggi.

Ad offendere il Poliziano c'erano però le piaghe della diffamazione e dell'invidia, e la piaga anche dell'ignoranza. Egli non fece nomi, ma la cronaca del tempo risulta impietosa: il Valla disse d'aver trovato oltre quattrocento «vizi» nella traduzione della *Politica* aristotelica fatta dal Bruni, laddove duecento-settantacinque erano quelli del Calderini nella *Cornucopia* del Perotti; il Calderini, a sua volta, sussurrava al Poliziano d'aver trovato in Francia la fonte delle *Eleganze* valliane in un chimerico Mario Rustico; un Trapezunzio poco elegantemente definito dal Merula «somniculosus et desidiosus litterator» rinfacciava al Gaza la «perversione» dei *Problemata* aristotelici, e al Poggio quella della *Ciropedia*. C'era poi il lungo capitolo dei plagi: Tristano Calco, impietoso censore del Merula per una *Historia patria* asserita non all'altezza del mandato, trascrisse come propria (nel codice *Par. Lat.* 8783) e dedicò a Etienne Poncher la *Quæstio in auctorem rhetoricorum ad Herennium* che era del Merula, e fu imitato da Rinuccio Aretino, il quale offrì a Manuele Paleologo come sua la traduzione del *Critone* fatta dal Bruni; né ebbe più scrupoli Giovanni Grassi allorché presentò come propria l'orazione di Guarino con la quale introduceva un corso sul *De ingenuis moribus* del Vergerio. Ma la sfrontatezza raggiunse il culmine con il francescano Fabio Siri che, impadronitosi delle opere del confratello Francesco Mi-

cheli, iniziò a pubblicarle a proprio nome dedicandole al presule Girolamo Colonna con preghiera di proteggerlo dai malevoli che a somiglianza del retore Zoilo, il macedone censore di Omero, non avrebbero mancato di criticare le «sue» pagine superando in asprezza e maldicenza l'oraziano Teone.

La cosa più disonorevole per il Poliziano, ed è ciò che giustifica certe sue accaldate reazioni, fu l'esser posto tra coloro i quali, come il Raudense col Valla o fra' Luca Pacioli con Piero della Francesca, si avvalevano del lavoro altrui senza dichiararsi in debito – cosa che secondo l'Avanzi e le di lui *Emendationes in Catullum et in Priapeia* (1493) egli avrebbe fatto, nel tradurre l'*Enchirion* d'Epitteto nel 1479, ai danni del Perotti e di Domizio nel trattare di Marziale (ma su ciò si veda STEFANO PAGLIAROLI, <Il> *Poliziano, Girolamo Avanzi, Catullo e Verona*, in «Archivum Mentis», V, 2016, pp. 57-90). Neppure in questo caso il Perosa si è però sottratto all'inchiesta, concludendo che a rendere impossibile ogni tipo plagio fu la sigla fortemente innovatrice dei *Miscellanea* che, aggiungo io, in alcune pagine ha la forza deflagrante di una vera ribellione contro il modo di far cultura ai suoi giorni. Non per nulla, soggiungeva (a p. 294) il Perosa,

i [...] *Miscellanea* segnano una svolta decisiva nella storia della filologia, non solo per il loro intrinseco valore scientifico, ma anche per la novità di impostazione e di strutturazione della materia trattata, e per l'originalità, da un punto di vista formale, dell'esposizione. Il Poliziano, persuaso che anche la comunicazione filologica fosse un fatto letterario, e andasse quindi trattato come tale, ha creato coi *Miscellanea* un nuovo genere, destinato ad avere un notevole successo.

Un'opera innovativa, pertanto, che lungi dal non rendere riconoscibili i plagî doveva difendere la propria originalità, e il Perosa non tarda a ripeterlo: l'assalto del Poliziano contro gli antagonisti

verrà sferrato con l'impiego di tutte le forze, anche perché a un certo punto [...] si vedrà costretto a rivendicare a sé quel che primo ha scoperto e gli è stato sottratto da varî plagiarî [p. 27].

D'altronde, si potrebbe aggiungere, l'umanista era per l'innovazione e la scoperta di sempre nuove ipotesi d'arricchimento, com'e-

gli stesso ebbe a scrivere nel *Panepistemon* (in *Angeli Politiani Opera, quæ quidem extitere hactenus, omnia, longe emendatius quam usquam antebac expressa: Quibus accessit Historia de coniuratione Pactiana in familiam Medicam, elegantissime conscripta: Quorum omnium ordinem post Politiani elogium inveniunt: Addito una Indice memorabilium copiosissimo*, Basileæ, Nicolaus Episcopus Iunior, MDLIII, pp. 462-473: 462):

Sed ita homo sum. Sordent usitata ista et excusata nimis, nec alienis demum vestigiis insistere didici, quoniam in magnis etiam voluntas ipsa laude sua non caret.

Ma su di un altro aspetto vorrei fermarmi, perché il Perosa rilascia qua e là delle precisazioni sull'indole del Poliziano dove riduce di molto l'entusiasmo per l'umanista, quasi trovasse un fastidioso divario tra la persona e il personaggio, tra la sua cultura e il suo privato. E.g., egli rileva che contro il Calderini l'Ambrogini «è in continua, rabbiosa polemica [...], anche quando non ha occasione di nominarlo esplicitamente» (p. 83); ci sarebbe inoltre, nel suo discorso, un «tono acre e ironico, che affiora [...] ogni qual volta è di scena Domizio» (p. 207). Qualcosa di simile si ritrova poi con il Merula, col quale il pertinace messer Agnolo non volle riconciliarsi nemmeno dopo la morte, pur sapendo d'esser stato pienamente ri accolto dall'avversario: «concordiam tibi complexum, et osculum testamentum reliquit» (*Epist.*, XI 8), gli comunicò infatti l'antiquario; cambierà idea dopo l'eclatante scoperta di Bobbio, fatta dal Merula e da Giorgio Galbiate suo amanuense: allora, per metter le mani su quella ricchezza di codici nuovi, messer Agnolo non solo smorzò i toni, persino giungendo a dirsi rammaricato «inaspectato Merule nostri obitu» in una lettera al Moro, ma si offrì di proseguire – ahinoi! – la *Historia Vicecomitum* (cfr. *Epist.*, XI 11).

La difficoltà del Poliziano a liberarsi dai propri rancori ha portato il Perosa ad ammettere che in lui vi fossero «sentimenti e risentimenti di un animo incapace di generosità e di larghe aperture morali» (p. 94); cose che già nel 1483 Bartolomeo della Fonte aveva scritto all'interessato, imponendogli (in BARTHOLOMEVS FONTIVS, *Epistolarum libri III*, Edidit Ladislaus Juhász, Budapest, Királyi Magyar

Egyetemi Nyomda, 1931, pp. 23 s.) di chiedersi

an adeo tui muneris Christianæ religionis [...] oblitus es, ut humana et divina iura permiscens omnia nihil minus, quam te hominem esse et Christianum et sacerdotem intelligas?

Il fatto è che il Poliziano ebbe una percezione di sé fortemente idealizzata, che nell'emergere e nel distinguersi lo sostenne, ma che gli tolse a volte, o gli ridusse, la facoltà di comprendere in anticipo come gli altri avrebbero reagito al suo comportamento, e quello che poteva derivargliene. Nacque da ciò la sua rottura con Clarice moglie di Lorenzo, e il conseguente suo allontanamento da Firenze. L'umanista tornò sul fatto il 19 marzo del 1480 con una lunga lettera apologetica (e non di scuse) da Mantova al suo mecenate, tipica di chi ritiene di non aver torti da rimproverarsi credendosi, anzi, vittima d'incomprensione. Lo corresse (o lo smascherò?) però la Clarice, che in una depressa lettera del 28 maggio 1479 da Cafaggiolo ebbe a dire all'olimpico Lorenzo d'esser diventata lo zimbello di quella sorta di servile birbante che era ser Matteo Franco, solito riservarle il trattamento assegnato al Pulci, e dello sfrontato Angelo Poliziano:

Harei caro non essere in favola del Franchò, come fu Luigi Pulci, né che Messer Agnolo possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto [...], e benché abbia patito, che mi dica mille villanie, se è di vostro consentimento, sono paziente, ma non che lo possa credere.

(in *Adnotationes et monumenta ad Laurentii Medicis Magnifici vitam pertinentia*, Auctore Angelo Fabronio, Pisis, Iacobus Gratiolus, MDCCCLXXXIV, vol. II, p. 288) [Remo L. Guidi].

CASPAR PEARSON, *Leon Battista Alberti: The chameleon's eye, s.l.* [sed London], Reaktion Books, s.d. [sed 2022], pp. 304, figg. 40 a col. + 30 b/n.

Il volume qui recensito ricalca le direttive editoriali della collana «Renaissance lives» di Reaktion Books e produce un volume esplicativo, indirizzato a un pubblico non specialista, ma niente affatto approssimativo né tantomeno fuorviante, nonostante le evidenti semplifi-

cazioni. Il *Leon Battista Alberti* del Pearson soddisfa infatti in gran parte l'aspirazione di popolarizzare una tra le menti più raffinate, complesse e sfuggenti del Rinascimento. L'autore chiarisce del resto i propri scopi, e le proprie limitazioni, fin dall'introduzione (*Introduction*, pp. 7-9), cui fan seguito otto capitoli che associano ricostruzione cronologica e discussione tematica strutturando il racconto della vita e delle maggiori fatiche dell'Alberti.

Talune scelte editoriali e/o autoriali sono certamente discutibili – e.g., le “citazioni” d'autore sono date in traduzione inglese; il supporto bibliografico è talmente ridotto da risultare quanto meno oltremodo lacunoso; alcuni temi e varie opere sono discussi soltanto molto parzialmente; molto sbrigativi risultano l'esame stesso delle fonti e la ricostruzione della fortuna albertiana; talune alterazioni della linea temporale, sebbene efficaci nel vivacizzare la scrittura con agile talento narrativo, piegano troppo a esigenze tematiche il resoconto cronologico, finendo col distorcelo in più occasioni. Tali caratteri in ultima istanza vietano tanto al lettore non specializzato quanto al neofita albertiano di farsi un'idea pienamente attendibile non meno dei singoli testi che del preciso loro contesto o realtà storica.

È tuttavia lecito presumere che il pubblico cui il volume in esame è indirizzato sia interessato meno all'accuratezza storico-filologica ed esegetica che alla godibilità del suo racconto biografico, scritto in un inglese vivace e ironico. E può ben dirsi che se da un canto il Pearson affabula con semplicità e umorismo, alquanto persuadendo il suo pubblico del fascino e insieme del turbamento che l'Alberti e la sua opera indubbiamente suscitarono nei contemporanei e seguitano a suscitare in noi suoi postumi lettori, d'altra parte la biografia da lui concepita e scritta riesce nell'intento di fornire una caleidoscopica, ancorché semplificata, introduzione alla vita, all'opera complessiva e al mondo del grande umanista, architetto e teorico delle arti e dei saperi. Di per se stessa sintetica, scorrevole e chiara, la trattazione è in più punti capace d'attrarre chi per la prima volta si addentra nel pensiero di uno dei più versatili e inafferrabili *polymaths* del Rinascimento. L'agile narrazione storiografica, le pregevoli analisi in parallelo di testi coevi volte a rintracciare i tratti caratteristici e le oscillazioni della riflessione alber-